

an4

architetti notizie

editoriale (p.3)

- Paolo Simonetto

intrecci (p.5)

- Antonio Ievolella

l'appunto (p.11)

- Rosario Rizzuto

incontri (p.15)

- Gianluca Peluffo

contemporaneo (p.19)

- IL Giardino Italia
di Giorgio Strappazon

pillole (p.25)

- Oggi come ieri
Al via il restauro del Ponte
dell'Accademia a Venezia

anteprima (p.27)

- Manifesta12
- Sol LeWitt
Between the lines

libreria (p.30)



Ordine degli Architetti
P. P. e C. della Provincia
di Padova

Riv. Trim. 01/2017 - Poste Italiane S.P.A.
Spedizione in abbonamento postale D.L. 353/2003
(conv. in legge 27/02/2004 - n.46)
Art. 1 - Comma 1 NE/PD

FRANKENSTEIN

Paolo Simonetto

Con l'inarrestabile globalizzazione è cambiato completamente il modo di produrre, di informarsi, di vivere; in altre parole si è modificato radicalmente il rapporto tra individuo e società. Tutto questo ha rivoluzionato i settori più vari, tra i quali, in particolare, quello dell'architettura e, nel dettaglio, la visione della città.

L'innovazione tecnologia gioca un ruolo sempre più importante nello sviluppo evolutivo urbano, al punto che, oggi, si sta affermando un modo di concepire la città e le sue infrastrutture come intelligenti, perché controllate dalla tecnologia digitale.

Edifici "intelligenti", sistemi di trasporto "intelligenti" e aeroporti "intelligenti" sono tutti progetti isolati (gestiti da servizi indipendenti) che sfruttano l'uso della tecnologia per creare nuovo valore urbano; queste città in fase di modernizzazione sono spesso chiamate "smart cities" (ovvero "città intelligenti"). Mi chiedo però se la somma di progetti urbani "intelligenti", ma isolati, sia in grado di creare una "città intelligente".

Una città non è una somma di cose. La vivacità di una città è frutto di un complesso sistema di sistemi - non un insieme di insiemi - che si basa su valori economici, sociali ed ambientali interconnessi che hanno l'obiettivo di supportare la sostenibilità urbana.

Nella storia delle idee, Aristotele fu probabilmente il primo a sottolineare che il tutto è più della somma delle sue parti. La nostra gestione urbana tradizionale è fallimentare (traffico, inquinamento, spreco di energia) e la governance urbana (organizzazioni ed operazioni urbane isolate, pressioni economiche, ecc.) fatica a concretizzarsi perché si basa su un modello non corretto di rappresentazione di una "città". I leader urbani (amministratori comunali e di enti superiori) progettano la loro città come un insieme di organizzazioni indipendenti secondo una loro idea univoca di che cosa sia una città. Idea che nella realtà non esiste sola ed unica come immaginano. Per trovare il modello per il futuro dei centri urbani partendo da quelli a noi più prossimi, dobbiamo rispondere a quesiti diversi.

Alcune domande per esempio per una progettazione e creazione di valore delle città del futuro dovrebbero prendere in considerazione: 1) Cosa fa la città? 2) Com'è organizzata la città? 3) Qual è il futuro della città?

Ogni città ha bisogno di fare la propria analisi e di pensare

al proprio modello. Se il passaggio dalla city alla smart-city secondo una visione architettonica significa soltanto rivestire i nostri edifici di una pelle "sensibile" in grado di comunicare messaggi, portando alle estreme conseguenze l'estetica postmodernista, o utilizzare la domotica per costruire edifici in grado di autoregolamentarsi per evitare sprechi, allora forse non abbiamo più molto da dire. Al contrario, se questo passaggio investe la trasformazione di spazi e aree marginali in luoghi, la loro con-formazione fisica, il loro dimensionamento, la loro dis-posizione e la loro relazione, allora per l'architettura si apriranno nuove prospettive di ricerca.

Il modello di "città del futuro" non è ancora definito e non sarà certo del tipo "Taglia Unica".

Per diventare sostenibile e centrato sulle persone, il modello per l'avvenire delle nostre città deve essere analizzato da una prospettiva sistemica e non costruita da una somma di progettualità isolate.

Oggi, a causa della virtualizzazione di ogni settore, si assiste molto spesso alla rinuncia dell'architettura a costruire luoghi reali e vivibili a favore di un ideale pubblico incapace di vedere "in piccolo", abbagliato invece dal fascino della grandezza. Sicuramente in questo grande clima di incertezza di fondamenti e regole occorre rivalutare l'importanza del contesto e attenersi a dei principi validi per costruire quelle convinzioni condivise, non variabili a seconda della convenienza, senza le quali ogni pretesa di comunicazione diventa solo pubblicitaria. Una pianificazione oggettiva è una questione di educazione.

Parafrasando Manuel Gausa potremmo sostenere che la questione della città SMART accompagna, dunque, il passaggio dall'antico spazio pubblico, rappresentativo e unitario, all'attuale spazio relazionale più versatile, interattivo e ambivalente e forse anche quello dell'architettura da disciplina autonoma e/o arbitraria, a parte integrante di una ricerca consapevole sul territorio e la città contemporanea. Così, come nel pauroso per certi versi ed affascinante per altri, romanzo di Mary Shelley, dove da un insieme di parti di corpi si otteneva la creazione di un uomo, che però tale non era se non terrificante e bizzarro, così non può più essere per le nostre "Frankenstein City".

www.pd.archiworld.it

Progetto grafico: Felice Drapelli (felicedrapelli@gmail.com)

Stampa: Grafiche Turato sas - Rubano (PD)

Stampato su carta ecologica certificata FSC 100% Riciclata

IL 2% PER OPERE D'ARTE NEGLI EDIFICI PUBBLICI

Il 15 maggio 2017 è stato emanato il *Decreto di Aggiornamento delle linee guida per l'applicazione della legge n. 717 del 29 luglio 1949 recante norme per l'arte negli edifici pubblici*.

La Direzione Generale *Arte e Architettura Contemporanee e Periferie Urbane* del MiBACT svolge tra le sue funzioni quella di occuparsi della qualità architettonica ed urbanistica nonché della promozione dell'arte e dell'architettura contemporanee. Al vertice della struttura l'arch. Federica Galloni che, nell'ambito delle conferenza tenutasi a Padova il 13 ottobre u.s., ha spiegato come di fronte alla necessità di un aggiornamento della 717, la strada scelta (piuttosto che operare attraverso una modifica di legge) è stata quella dell'aggiornamento delle Linee Guida.

Da dove nasce la norma?

Dopo una prassi sperimentale che attraversa gli anni trenta del novecento in cui in molte opere pubbliche architetti ed artisti collaborano con risultati significativi e importanti, con la legge n. 839 dell'11 maggio del 1942 viene resa obbligatoria una quota del 2% sull'importo d'opera da destinarsi ad opere d'arte nelle opere pubbliche.

L'efficacia della norma viene indebolita con la legge n. 237 nel '60, che riduce al termine «abbellimento» la portata concettuale della normativa originaria e consentendo un suo sostanziale aggiramento.

Modifiche successive intervengono sulla composizione della giuria (legge n. 352 del 1997) e sulla proporzionalità degli importi (legge 24 marzo 2012, n. 27) senza mai ridare alla norma la sua forza originaria.

Oggi con l'aggiornamento delle linee guida si è fatto un passo in avanti e si sono chiariti alcuni punti controversi.

In estrema sintesi con queste ultime correzioni questo è lo stato delle cose:

L'inserimento di opere d'arte negli edifici pubblici è obbligatorio. Sembra opportuno stando alle "linee guida" che possa essere estesa ai contesti urbani (piazze parchi, ecc). Ne sono esclusi edifici industriali, gli alloggi popolari, e purtroppo e inopinatamente anche le scuole e le università; per queste ultime da più parti si è sollevata l'inopportunità dell'esclusione.

Le Linee guida impongono al responsabile del procedimento di prevedere, nel quadro economico dell'intervento, l'accantonamento di una quota tra lo 0,5 e il 2% dell'importo effettivo dei lavori (in modo inversamente proporzionale all'importo complessivo del progetto stesso e al netto degli oneri di sicurezza e dell'Iva) per la realizzazione o acquisto di opere d'arte, pena la non collaudabilità dell'opera.

Le Indicazioni generali sull'opera d'arte sarebbe bene che fossero formulate già a livello di progetto preliminare e si sottolinea l'opportunità che la procedura per l'individuazione dell'artista possa avvenire prima dell'elaborazione del progetto definitivo.

La scelta delle opere d'arte deve essere fatta mediante concorso pubblico aperto agli artisti.

A salvaguardia di un corretto rapporto con l'architettura, il progettista deve fare parte della giuria del concorso per la selezione dell'artista.



Antonio Ievolella

Nasce a Benevento nel 1952. Vive e lavora a Padova dal 1978.

È del 1987 la prima personale a Verona, contestualmente espone a Colonia, Amsterdam, Basilea e Stoccolma, oltre che in molte delle più importanti gallerie italiane.

Nel 1988 Ievolella partecipa alla XLIII Biennale di Venezia con "Trittico", scultura composta da tre poderosi elementi totemici. Nel 1990 Studio La Città organizza la mostra "Viaggi - Antonio Ievolella/Hidetoshi Nagasawa". Dal 1997 dà vita al nuovo progetto creando un vasto complesso di imponenti sculture disposte lungo i principali snodi della città di Padova, con l'inaugurazione della mostra "Il Grande Carro".

Lo stesso anno Edoardo Manzone lo invita a partecipare, come protagonista, alla nota esposizione sarda "Su Logu de s'Iscultura". L'opera proposta esibisce l'innata vocazione dello scultore nel creare morfologie intimamente legate ai grandi spazi aperti per cui sono progettate. Questo orientamento trova la sua naturale prosecuzione nel Parco d'Arte Contemporanea della Fondazione Rossini con cui Ievolella stabilisce un rapporto di partnership continuativo, realizzando nel 2005 la mostra "Itinerari" nel parco di Monza.

Il suggestivo complesso scultoreo "I Guardiani della Dormiente" è inaugurato nel 2004 ma l'idea nasce già intorno alla metà degli anni Novanta, grazie al prolifico dialogo instaurato con l'architetto Franco Biscossa, durante i lavori per l'ampliamento e la ristrutturazione del cimitero di Rio di Ponte San Nicolò. Nell'estate del 2006 si svolge la personale "Materia Forma Luogo", promossa dall'Assessorato alla Cultura del comune di Napoli e da Tommaso Ferillo sulle vestigia di Castel dell'Ovo, straordinario sito affacciato sul golfo partenopeo, naturale scenografia per le sculture di Ievolella.

Nel 2008 e 2009 prendono vita le grandi fontane per una villa privata di Battaglia Terme (PD) e per la piazza antistante alla Chiesa di Voltabarozzo nei pressi di Padova. Nel 2014 a Napoli, invitato dal Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo, ha esposto Ghirba nel complesso della chiesa di Santa Maria dell'Incoronata. Nell'autunno dello stesso anno, a Padova si è tenuta un'importante personale nella Galleria di piazza Cavour e nei luoghi più significativi della città di Padova. Nel 2017 Le Ghirbe trovano collocazione definitiva nella cittadella dello studente dell'Università di Padova.

Le sue sculture figurano in importanti collezioni internazionali, pubbliche e private.



Conversazione con

ANTONIO IEVOLELLA

di **Franco Biscossa**

Conosco Antonio Ievolella da vent'anni. Abbiamo fatto parecchie cose insieme. A volte gli chiedo di partecipare a qualche mio progetto, a volte lui mi chiede di aiutarlo in qualche sua installazione. E' sempre un po' un gioco; non manca mai divertimento e passione.

Ci siamo conosciuti cominciando a lavorare assieme dalla metà degli anni novanta applicando quella legge 2% sulle opere d'arte nell'architettura, tanto disattesa e aggirata. Allora per me era un po' il bisogno di coordinare accanto al pensiero esecutivo anche quello creativo. E dal rapporto con Antonio sono nate alcune opere a cui siamo molto legati. Dai Guardiani della Dormiente, a Castel dell'Ovo, alla Ghirbe, a opere minori.

Antonio è capace di collaborare, dialogare, assumersi rischi, rispettare i tempi, essere ottimista. Si trova bene con le grandi misure, nell'occupare grandi spazi, nel contestualizzare i propri enormi oggetti sognanti e sospesi nel tempo. Controlla i fuori scala e le grandi dimensioni.

Ha senso della materia, dello spazio, della luce e dell'ombra, del colore.

Capisce il luogo e lo ritocca, lo impreziosisce, svelando un tempo sedimentato.

E' anche un uomo sentimentale, appassionato del suo sognare, colorare, creare immensi oggetti, fatti di memoria, gioco, enfasi. Giustappone pesantezza e leggerezza, fragilità e potenza, geometria e deroga, composizione e gesto; tutto tenuto insieme dai miti dell'infanzia.

Mentre fa, ti chiede. Vuol sapere che ne pensi, ascolta quel che dici, si preoccupa se taci; ma di tutti i discorsi - tuoi e degli altri - prende solo quello che gli pare.

Ghirbe, Padova, 2016

Nella pagina a destra:
Ghirba, S. Maria dell'Incoronata,
Napoli 2014



Franco Biscossa: *Da dove arriva la grande ispirazione che traspare dai tuoi lavori?*

Antonio Ievolella: La mia scultura è raccontare. È come trovare la memoria di se stessi. La mia è anche quella degli altri. Senza memoria non puoi stare. Non sai chi sei, fai fatica ad orientarti. È il tuo bagaglio per percepire nella maniera giusta la vita; e in questo senso io racconto. Ho memoria di cose che partono dall'infanzia, che lego anche a un luogo per me magico come il Sannio, l'entroterra campano; ho memoria del suo mondo contadino: in cui tradizione orale, leggenda e mito diventavano una mia personale mitologia; ciò che ascoltavo da bambino erano i racconti di un mondo fantastico che io trasformavo, che per me diventava pura emozione, che io ero portato a ingigantire; era un mondo a cui davo un significato più grande di quanto non avesse in realtà; ma che mi piaceva e mi caricava. Era propulsivo della mia creatività. Allora come oggi. Poi ho cominciato a raccontare anche altre storie. Ma la scultura per me resta un racconto. Carico di emozioni. E penso che poi chi la guarda darà una propria lettura, magari diversa dalla mia.

FB: *L'ispirazione poi per te diventa anche la fatica del fare. La complicazione delle grandi dimensioni, il bisogno di organizzare il lavoro di molti. Come vivi tutto questo?*

AI: Il fare è affascinante e stimolante perché ti dà delle opportunità imprevedibili. E il fuori scala ti fa lavorare con altre persone. Domando sempre, ascolto sempre, ma decido da solo, mi assumo la responsabilità di decidere.

FB: *Quindi decidi strada facendo, non decidi tutto prima?*

AI: Prima ho l'idea di cosa fare in generale. Poi sono così coinvolto in quel che faccio, che a mano a mano la cosa mi prende ed è l'emozione stessa che mi porta a fare, anche con le mie mani; ma le cose grandi diventano anche in parte qualcosa di collettivo, la sintesi di più saperi. E nel fare trovo soluzioni, anche cose che all'inizio forse non prevedevo.

FB: *Nel tuo ultimo grande lavoro, le Ghirbe, abbiamo voluto che le opere fossero collocate all'incrocio degli assi che danno origine al disegno dello spazio architettonico. Assegnando loro una doppia funzione: quella di agganciare lo sguardo di chi passa da lontano, dicendogli che lì c'è una centralità, e quella di dare anima a un vuoto urbano. Che senso ha per te il rapporto con il luogo?*

AI: A Napoli dove ho le ho collocate una all'interno e una all'esterno di Santa Maria dell'Incoronata, mi piaceva il concetto della nave in bottiglia, il fuori scala, la sorpresa. Non pensi mai di trovare qualcosa che possa sovvertire le dimen-



sioni che ti aspetteresti. Nell'arte contemporanea l'alterazione della scala intende comunicare e sorprendere, rendere partecipe il fruitore, disorientandolo. A volte entri dentro le cose, gli puoi girare attorno. Ho fatto ghirbe in terracotta con una dimensione da tavolo, di memoria; ma quando l'oggetto è grande e lo si guarda insieme, aumenta la partecipazione e suscita il dialogo. A Padova la dimensione ha assunto un nuovo valore, un nuovo senso. Queste forme curve bilanciano le forme nette e razionali dell'architettura, sono un contrappunto e una ricchezza e creano un punto di riferimento; la piazza adesso ha un centro, che si ricrea anche di notte, con le luci che la rendono viva; anche passando, anche in orari meno frequentati.

Penso che con la scultura il confronto con lo spazio sia sempre così forte e palese che o riesce o non riesce. La scultura non è mai decorativa.

FB: *Dimmi meglio che rapporto hai con la scultura.*

AI: La scultura per me più che una questione di equilibri è una questione di emozioni: è frutto della mia gestualità, del mio modo impulsivo: non vedo l'ora di fermare un momento. Prediligo il metallo perché in un attimo fisso un punto: cioè fisso la materia e fisso la forma; ma al tempo stesso ciò che faccio non è formale, non è un bilanciamento di forze: è uso della materia, è l'energia della materia, è la verità della materia; il ferro è ferro, il rame è rame: materiali che non sono materiali bugiardi. E io li prediligo perché sentono il tempo, e il tempo li trasforma, e magari li migliora.

FB: *E che rapporto hai con la luce?*

AI: La scultura è pieni e vuoti, è luce; la luce toglie e mette; la scultura è figlia di paesi assolati. E non a caso fiorisce lì: perché la luce crea ombra, dà forza all'ombra e l'ombra dà forza allo spazio.

FB: *E la linea?*

AI: La linea non è un contorno, non è un perimetro, ha a che fare con l'ombra. Anche il gioco d'ombre di una linea è un gioco di luce. Un fil di ferro è una linea e fa ombra sul foglio.

FB: *C'è molta differenza nel tuo modo di pensare quando fai una ghirba o lavori su carta?*

AI: Il mio modo di disegnare e di "dare il colore" è da scultore, da chi usa la materia; e non faccio differenza tra superficie, colore e materia: l'importante è dare quell'emozione. Nei miei disegni c'è carta, colore, ferro, ceramica, garza ... due dimensioni e tre dimensioni, anche quattro dimensioni; come nella scultura che giri attorno alle cose e che c'è anche il tempo; le dimensioni si confondono tra di loro, e il tempo ha a che fare come con un oggetto ritrovato, che ci riporta

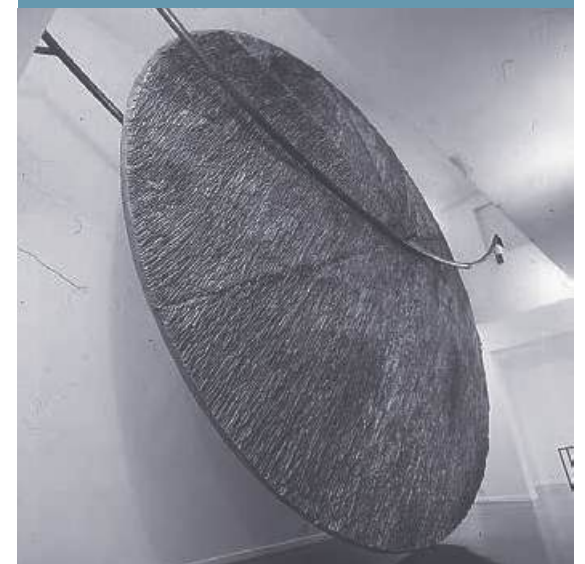


indietro con la memoria: un tempo che non ha tempo, che è presente e memoria.

FB: *C'è un decennio, vissuto tra Arte povera e Transavanguardia, che è quello della tua formazione. Per te è un viaggio verso la maturità che parte dalle mostre che hai visto nei primi anni settanta a Napoli, nella galleria di Lucio Amelio, e il ritrovarti a Brera, a Milano alla fine del decennio. Cosa ricordi di particolarmente significativo di quegli anni?*

AI: Direi che sono gli anni in cui ho preso coscienza della mia ricerca artistica. Ho guardato ai grandi autori dell'Arte Povera. Al fatto che riuscissero a realizzare scultura con moltissimi materiali insoliti. Vedevo usare feltro, cuoio unto di grasso, pezze, cera, metalli corrosi, pece, tante stoffe e tante altre cose che non erano tradizionalmente tipiche della scultura. Materiali poveri e vari che, mi rendevo conto, erano "più adatti" a trasmettere un sentimento un'inquietudine. Vedevo anche saltare la differenza tra scultura e pittura, vedevo una scultura giocata sul pensiero, sulla metafora. Vedevo emergere delle tendenze più effimere e più concettuali. C'è stato anche qualche momento di smarrimento in quegli anni, che si è poi trasformato in momento di riflessione. È l'Arte Povera la matrice di tanti sviluppi successivi. Ed è da lì, da quella rivoluzione concettuale e materiale, che parte la mia ricerca.

I Guardiani della Dormiente, Rio di Ponte S. Nicolò 2004



Grande ruota 2002

Rosario Rizzuto

si è laureato in medicina e chirurgia nel 1986 a Padova. Dopo 2 anni alla Columbia University (New York, NY, USA) è tornato a Padova per completare il dottorato di ricerca in Biologia e Patologia Molecolare e Cellulare. Ha quindi ricoperto i ruoli di ricercatore di Patologia Generale presso l'Università di Padova (1992-1998), di Professore Associato presso l'Università di Ferrara (1998-2002) e Professore Ordinario all'Università presso le Università di Ferrara (2002-2008) e Padova (2008-oggi). Ha ricoperto gli incarichi di componente del Senato Accademico (2004-2008) e Preside della Facoltà di Farmacia (2006-2008) dell'Università di Ferrara e di Direttore del Dipartimento di Scienze Biomediche Sperimentali (2009-2011) e di Scienze Biomediche (2012-2015) e di componente del Senato Accademico (2012-2015) dell'Università di Padova. Studia i segnali cellulari ed in particolare i meccanismi e le alterazioni patologiche dell'omeostasi mitocondriale dello ione calcio. La sua attività di ricerca è finanziata da agenzie nazionali ed internazionali: European Research Council (progetto Ideas Advanced "Mitocalcium"), National Institute of Health (NIH), Associazione Italiana per la Ricerca sul Cancro (AIRC), Telethon, Ministeri dell'Istruzione e della Salute e Fondazioni Cariparo e Cariplo. E' autore di 241 pubblicazioni su riviste internazionali censite da Pubmed (29700 citazioni; h-index 90, da Google Scholar). Dal 1° ottobre 2015 è Rettore dell'Università degli Studi di Padova



Università di Padova e Architettura: progetti per il futuro.

intervista a **Rosario Rizzuto, Rettore dell'Università di Padova.**

Padova, martedì 28 novembre 2017

Edoardo Narne: *Magnifico Rettore, abbiamo scoperto che è un appassionato di architettura. Vorremo iniziare questa breve intervista con una domanda leggera: quale spazio, quale architettura visitata in passato le ha offerto una emozione particolare?*

Rosario Rizzuto: Domanda a cui rispondo con una certa difficoltà perché mi risulta complicato mettere a confronto architetture di epoche diverse come Notre Dame, Il Duomo di Orvieto o il Beaubourg di Renzo Piano. Rimango colpito da una parte per l'impatto decisivo che un'opera può avere sulla città e dall'altra per l'emozione più intima che mi provoca. Se dovessi però sceglierei una architettura su tutte, direi il Guggenheim di New York perché oltre ad essere opera geniale, caratterizza fortemente un'epoca ed un pensiero. In più, all'emozione che produce la visione dall'esterno si somma la grande funzionalità dello spazio interno con il suo percorso elicoidale capace di renderlo un perfetto spazio espositivo. Questa costruzione mi è davvero sembrata un'opera perfetta in grado di far conciliare la sua finalità museale con la dimensione alta dell'edificio monumento inteso proprio come opera d'arte.

EN: *Le piace la condizione attuale, consolidata nei secoli, di una Università distribuita su tutto il territorio o troverebbe più funzionale ed idoneo per l'Ateneo di Padova l'essere strutturati con un campus universitario compatto con tutti i fabbricati in contiguità, sul modello delle realtà americane?*

RR: No, assolutamente preferisco la prima condizione. Padova vive in simbiosi con la sua Università da ottocento anni e questo è un valore aggiunto che si è tradotto nella presenza e nella crescita disseminata delle sue strutture nei vari quartieri della città, in epoche distanti tra loro. Lo sviluppo della nostra Università è certamente stato organico. I Campus americani hanno senza dubbio un'identità forte, ma rimangono delle isole, fredde da un punto di vista delle





Guggenheim New York



MRC Cambridge

poche relazioni che riescono ad instaurare con il territorio in cui sorgono; l'Università di Padova fortunatamente non è un'isola e ha saputo fortemente intrecciarsi, in ogni momento della sua storia, con la sua città.

EN: *Quale struttura universitaria da lei visitata nei vari convegni e congressi internazionali, a cui ha partecipato in passato, considera interessante per lo sviluppo delle prossime architetture universitarie di Padova?*

RR: Ho visitato un paio di anni fa un luogo mitico della ricerca biomedica mondiale: il laboratorio di biologia molecolare del MRC (Medical Research Council) di Cambridge. Un posto già ricco per gli scienziati che ci lavorano: 28 premi Nobel in un unico contesto! Il nuovo edificio è tutto spazio e luce e rispecchia appieno la grande visione, mi verrebbe da dire, la grande scommessa di Cambridge sul suo futuro. Nell'ultimo decennio è stata scenario di una grande trasformazione, di *spinoff* tecnologici, di

grandi investimenti da parte del governo, ma anche da parte di industrie che la hanno di fatto trasformata da città molto accademica a nuova realtà urbana, fulcro di un'economia in rapidissima espansione a livello mondiale.

EN: *A questo sta pensando anche per il nostro Ateneo?*

RR: Questo è certamente un bel modello. Se dovessimo pensare ad una grande tradizione universitaria ed una forza scientifica capace di diventare il luogo fisico dove possa nascere un nuovo tipo di industria, ecco che, se potessimo trasferirlo in Italia, penserei certamente a Padova quale luogo più idoneo. Ti ho già raccontato del *Cambridge Paradox*: in molti si sono chiesti perché all'improvviso a Cambridge è successo tutto questo? Bene, gli analisti hanno saputo identificare i tre elementi che hanno innescato questa rivoluzione: un'università scientificamente forte, un'industria in un momento di crisi in cerca di soluzioni nuove e, terzo elemento decisivo, la consi-

Il Rettorato di Gio' Ponti



derazione e la stima reciproca, nonché il desiderio di parlarsi e confrontarsi. Quando l'Università cerca l'Impresa e l'Impresa cerca l'Università si possono creare condizioni eccezionali di sviluppo.

EN: *Università di Padova - città di Padova, ottocento anni di convivenza e di relazioni complesse ... Come si guarda assieme al presente e al futuro?*

RR: Non parlerei di relazioni complesse ma di relazioni intense, perché, rispetto ad altre città italiane che possiedono un'Università, Padova è la sua Università e si identifica con essa: l'Ateneo impregna la sua città e viceversa. Se Padova possiede uno spirito ed una mentalità metropolitana superiore alla dimensione stessa del suo territorio lo deve alla presenza della sua Università. Viceversa l'università non sarebbe così forte e competitiva se la città non fosse così orgogliosa di ospitarla. L'accoglienza da parte della città è stata un supporto decisivo per la sua grande crescita. E' chiaro che in ottocento anni si è passati anche in momenti di grande tensione, che però una volta superati hanno sempre rilanciato le due realtà su una dimensione più grande.

EN: *Internazionalizzazione: ci aspettiamo un flusso importante in arrivo di studenti stranieri a Padova nei prossimi anni. Ci sono in programma progetti di strutture universitarie speciali per rispondere a questa importante e ineludibile sfida per l'Ateneo di Padova?*

RR: Abbiamo incominciato a ragionarci e ci siamo accorti che la soluzione migliore ci veniva offerta dalla storia stessa della città di Padova. Da sempre questi nostri ospiti hanno fecondato il nostro ambiente portando il loro carico di novità. Immaginare di realizzare delle strutture speciali per accoglierli, magari in un campus esterno, porterebbe inevitabilmente alla loro ghettizzazione. Queste importanti presenze sono da sempre un grande valore aggiunto, un patrimonio a



cui Padova deve molto per la sua crescita passata. Piuttosto ci stiamo impegnando a studiare come accoglierli in maniera facile, *friendly*, semplificando il loro inserimento nelle primissime fasi del loro soggiorno. Sono persone di gran valore che arricchiscono dapprima il nostro territorio e poi, quando tornano nei loro rispettivi paesi, andando ad occupare ruoli apicali, sono in grado di interessare nuove importanti relazioni con il nostro Ateneo: parliamo di conoscenze e di possibilità di sviluppo di strategie economiche. Sono certamente un investimento, decisivo per noi, ma direi anche per la nazione, da sviluppare nel prossimo decennio. Lo abbiamo fatto nei secoli e continueremo a farlo.

EN: *Per concludere in forma leggera, così come abbiamo iniziato: come si lavora da Rettore tutti i giorni in uno degli spazi universitari più conosciuti al mondo: il rettore di Gio' Ponti?*

RR: Il lavorare in questi ambienti evoca in me due sentimenti: *in primis*, la bellezza mette gioia. Quando entri in questi spazi, la loro intrinseca bellezza ti conquista ogni volta che li attraversi. Il secondo sentimento evocato è il senso di responsabilità che comporta il guidare un'istituzione di così grande tradizione e di così grande presente. Ti fa sempre domandare se stai facendo abbastanza e se sei all'altezza del tuo ruolo. Se mai dovessi dimenticarmelo, questi ambienti mi ricordano costantemente che sono al governo di una istituzione che ho il dovere di mantenere ai livelli che le competono.



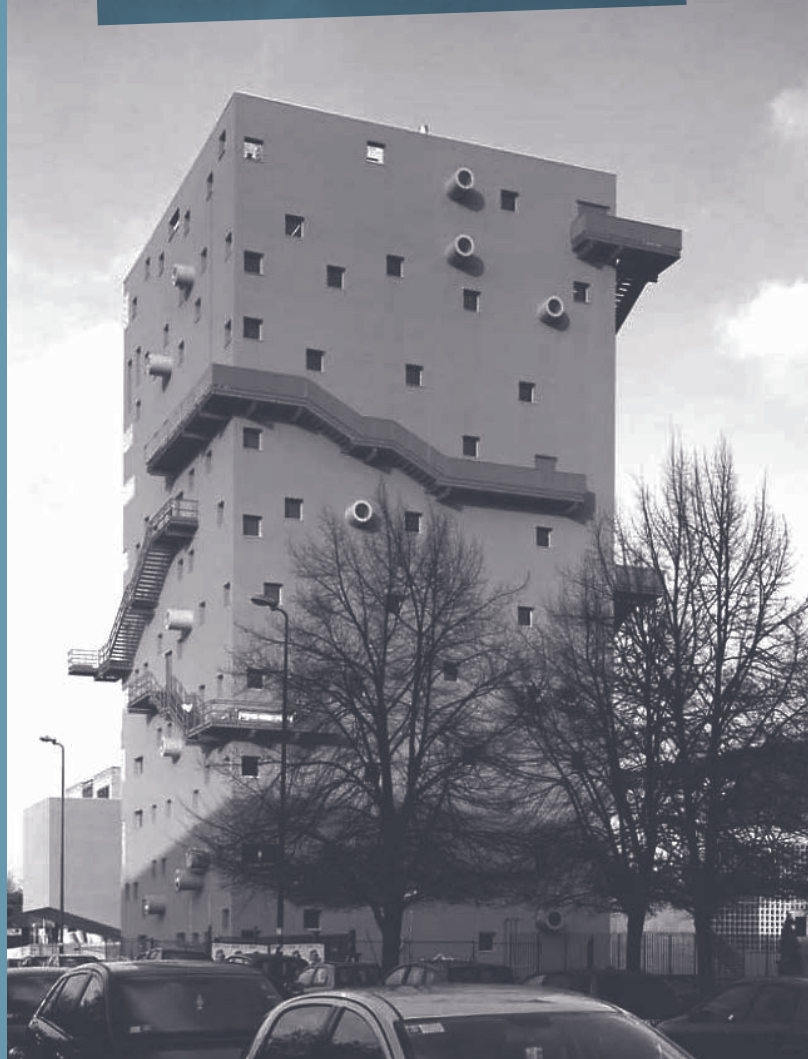
Gianluca Peluffo

PHD in Architecture Design e
Professore alla IULM University in
Milano.

Ha co-fondato 5 + 1 nel 1995 e ha progettato per primo il Centro visitatori e l'Antiquarium nel Forum di Aquileia, il Campus Universitario di Savona, il Padiglione Wyler Vetta a Basilea. Nel 2005 ha creato 5 + 1AA. In quest'anno hanno vinto, con Rudy Ricciotti, il concorso per il "Nuovo Palazzo del Cinema" di Venezia. Nel 2009 ha vinto i concorsi per la riqualificazione dei Docks di Marsiglia e per le Officine Grandi Riparazioni Ferroviarie (OGR) di Torino, dove si sono svolte le celebrazioni del 150° anniversario dell'Unità d'Italia. Nel 2010 ha vinto il concorso per la progettazione del complesso residenziale Generali SGR a Milano, e ha anche realizzato il Museo dei Giocattoli a Cormano, la Torre Orizzontale di Milano, e nuove residenze a San Giuliano di Puglia (Molise) dopo il terremoto del 2002. Nel 2011 ha vinto il Premio europeo di architettura Philippe Rotthier e l'International Chicago Athenae Prize per il miglior progetto globale del 2011 per la "Torre Orizzontale": una nuova sede della Fiera di Milano. Nel 2013, ha costruito il nuovo complesso scolastico a Zugliano e la quarta sezione della sede del Ministero degli Interni a Roma. Hanno vinto il concorso per la riqualificazione dell'ex sito Fitram a La Spezia e il concorso per la riqualificazione urbana del sito Michelet RRG a Marsiglia con Carta Associés per Altarea-Cogedim. Nel 2014 ha vinto il concorso per la ristrutturazione della Banca d'Italia a Roma, gli è stato affidato il progetto per il nuovo tram a Istanbul e sono stati invitati per il nuovo centro logistico Ferragamo a Firenze. Nel 2015, ha vinto il concorso per il Masterplan a Sokhna "Il Monte Galala" (Egitto) sul Mar Rosso, ha concluso la riqualificazione dei bacini di Marsiglia. Ha iniziato a lavorare su masterplan e linguaggio architettonico del progetto "Fouka" in Egitto, sul Mar Mediterraneo. Nel 2016, ha lavorato per la Città Nuova di Al Alamein (Egitto), per il Ministero delle Abitazioni e le Nuove Comunità Urbane d'Egitto, come consulente per le Visioni Architettoniche e Artistiche della città. Con 5 + 1AA ha concluso a Roma il nuovo quartier generale della BNL-Paribas. In quest'anno i Marseilles Docks hanno vinto l'Award del "Best shopping centre" al MIPIM di Cannes. Il progetto ha anche ricevuto il Primo Premio nella categoria "riqualificazione" al The Plan International Awards di Venezia. Nel 2107 fonda Gianluca Peluffo & Partners Architecture.



IULM Knowledge Transfer Centre_ Milano 2003-2015



Gianluca Peluffo & Partners

Intervista a Gianluca Peluffo

Domanda 1: Spesso nelle tue riflessioni sull'architettura, sul fare architettura tu enunci 8 parole chiave e sono: eresia, mito, corpo/materia, intersoggettività, genealogia, generosità, tempo, contemporaneità. Ce le puoi spiegare?

Risposta 1: Queste parole, rispondono alla formulazione del discorso che risponde alla domanda di quale sia lo scopo dell'architettura. Dal mio punto di vista, l'architettura contribuisce a costruire la felicità sia della singola persona sia, a un livello più ampio, di un individuo libero all'interno della società. Felicità e libertà, sia nella sfera personale che in quella collettiva, sono i due grandi obiettivi etici della nostra ricerca di architetti e altrettanto le due più grandi sfide che ci troviamo a dover affrontare in una società in cui il germe di una cultura individualista ha preso il sopravvento. Questa tendenza generale non ci è sempre appartenuta culturalmente. Con grande energia negli ultimi sessant'anni, ne abbiamo subito l'insidiarsi in tutti gli ambiti, sostenendo, sul piano artistico per fare un esempio, la convinzione che l'estetica sia soggettiva, che non ci sia un'estetica collettiva. Questa malsana concezione contemporanea non è mai appartenuta alla nostra cultura, basti pensare al mondo ellenico, a quello romano e a quello rinascimentale, che hanno sempre messo in valore il binomio estetica-etica proprio perchè esisteva un'estetica collettiva che guidava eticamente sia la persona che la società. E' stato un sistema economico, un sistema culturale ed etico che man mano si è degradato scomponendo la società in una pluralità di soggettività vuote. Il grande compito degli architetti, italiani ed europei, appartenenti quindi a questa genealogia culturale, dev'essere quello di cercare un rapporto concreto tra il pensiero individuale e il pensiero collettivo non tanto con i mezzi della politica e della sociologia ma attraverso la connessione fisica-spaziale che solo l'importante e potente strumento dell'Architettura può stabilire.

"Il linguaggio eretico che proponiamo" - sostieni, infatti, in un

post apparso sulla tua pagina - "è uno Stra-linguaggio, ovvero un linguaggio capace di essere totalmente inclusivo dell'enorme quantità di immagini, informazioni e interpretazioni della realtà, che rendono il presente cieco e sordo, e quindi non creativo, risolvendo questa tempesta in una forma collettiva e condivisibile".

Un'altra parola importante nel discorso sul senso dell'architettura è eresia. Turner, grande paesaggista contemporaneo, ci parla attraverso le sue opere del rapporto tra paesaggio e religione, mostrandoci come la nascita delle religioni monoteiste provenga da un legame molto forte con le specificità del luogo, come le può avere un deserto con il proprio paesaggio unico e isolato. Nel nostro territorio invece, vediamo esistere una moltitudine di tipicità tali per cui, siamo originariamente legati a una cultura e una religione politeista. La nostra è una storia difficile perchè abbiamo sovrapposto una religione monoteista a un'anima, a un paesaggio, a una cultura fortemente politeista che vede in ogni luogo la presenza spirituale. Il rinascimento è stato il momento della grande rivoluzione eretica che ha cercato di coniugare quella pluralità di tutto ciò che ci circonda, con un'unica anima, un unico spirito. L'architettura può provare a ragionare su tutto questo, lavorando sulle specificità di ogni progetto attraverso un linguaggio sincretico, che abbia cioè la capacità di tenere insieme il mondo di immagini che ci appare davanti, senza perderne le ricchezze. Il linguaggio quindi deve creare condizioni di dialogo, di intersoggettività per ragionare sul rapporto tra il singolo e la comunità.

D 2: Cos'è fondamentale per te in un progetto di architettura e a cosa non rinunciaresti mai?

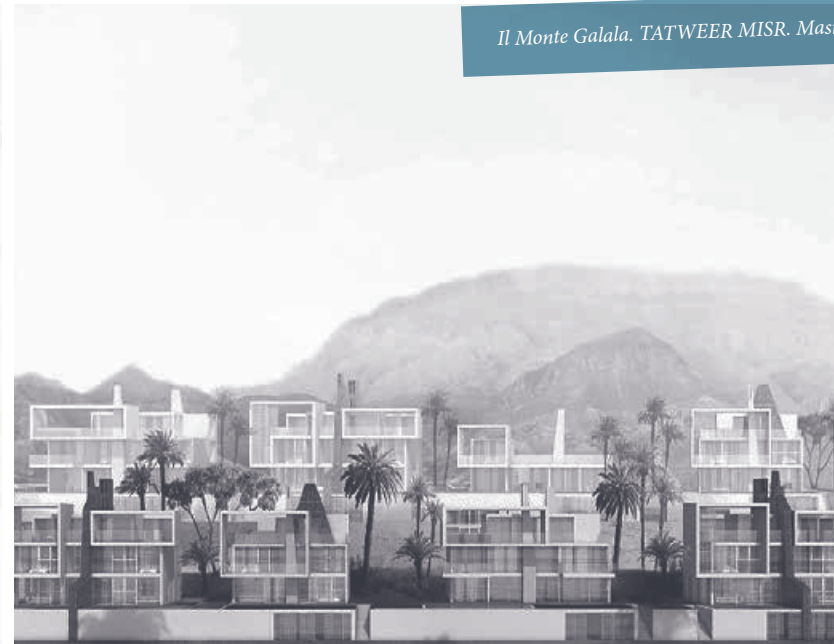
R 2: Ciò che per me è fondamentale nel progetto è la ricerca di contemporaneità e la comprensione del luogo.

Nuova sede BNL-BNP Paribas Roma 2012-2016



Nuovo complesso scolastico - Zugliano (VI) 2010-2013

Il Monte Galala. TATWEER MISR. Masterplan



La ricerca continua è un dovere che ci è richiesto dalla nostra professione e che muove da una formazione in campo progettuale e artistico che ha lo scopo di mostrare la contemporaneità alle persone, di farle entrare in essa.

Certo non è facile definire cosa sia questa contemporaneità in modo univoco, è la visione nel grande buio, un lampo di luce difficile da comprendere ed è proprio questa difficoltà che spinge alla continua ricerca di questo mistero multiforme.

Il tentativo di conoscenza del luogo è l'altro aspetto fondamentale; non solo come genius loci, un tema molto importante ma un po' superato per modalità e tecnologia di comunicazione, ma più ampiamente legato al tema della conoscenza.

Attingendo alla metafora del teatro greco, ciò che oggi manca è la teatralità. Intesa come strumento di conoscenza e di creazione di comunità, la teatralità mostra un rapporto di emulazione e mimesi tra l'attore e lo spettatore, di catarsi, di comprensione e infine di conoscenza che nel presente l'architettura ha trascurato, facendo vincere l'individualismo sulla la mimesi, lo spettacolo fine a se stesso, sul il momento catartico.

L'idea di progetto quindi, deve predisporre come strumento di teatralità in questi termini e come ricerca di contemporaneità.

D 3: Quali figure del passato, che tu consideri fortemente attuali per il contemporaneo, consiglieresti alle nuove generazioni di approfondire nei prossimi anni?

R 3: Consiglierei tre italiani, Giovanni Michelucci, Lina Bo Bardi, e per la loro forza eretica Giuseppe Terragni e Luigi Moretti. Come stranieri guarderei ai progetti di James Stirling, purtroppo spesso dimenticati, Louis Kahn, Alvaro Siza, e tutte quelle figure il cui percorso le ha portate a reagire creativamente con una posizione eretica nei confronti del puritanesimo del movimento moderno.

D 4: Quali architetture, opere d'arte, romanzi, film, consideri abbiano influenzato maggiormente nella messa a fuoco della tua idea di architettura?

Se puoi parlaci di alcuni esempi a te cari.

R 4: E' una domanda difficile questa...per me c'è una linea genealogica che lega diverse figure della storia dell'arte, della pittura, della scultura, dell'architettura, figure che hanno lasciato nella mia esperienza le tracce di un percorso vasto e complesso, una linea continua con diverse espressioni. A un giovane architetto consiglierei la Chiesa sull'autostrada di Michelucci; è una forza archetipica di creazione di comunità che svolta il linguaggio della contemporaneità. Guardando invece alla storia del cinema, citerei Antonioni, Fellini, Kubrick, Hitchcock, Kieslowski, mentre di più contemporanei Kar-Wai e Crialese. Un libro che farei leggere eternamente è "Le memorie di Adriano" di Marguerite Yourcenar.

D 5: Qual'è l'opera di architettura che, a tuo avviso, meglio rappresenta il XX-XXI secolo?

R 5: Del XX secolo senza dubbio la Chiesa sull'autostrada che ho già citato ma del XXI secolo, non è facile!

Da studente ho avuto una grande passione per il lavoro di Jean Nouvel; negli anni 80-90 ha rappresentato l'ottimismo che la ricerca tecnologica potesse tradursi in architettura, tentativo che alla fine si è verificato fallimentare nonostante le sue architetture siano straordinarie.

Sicuramente Eduardo Souto De Moura, le Grafton e Rem Koolhaas per la sua posizione teorica commerciale e pragmatica, assolutamente da combattere ma da rispettare e conoscere molto bene.

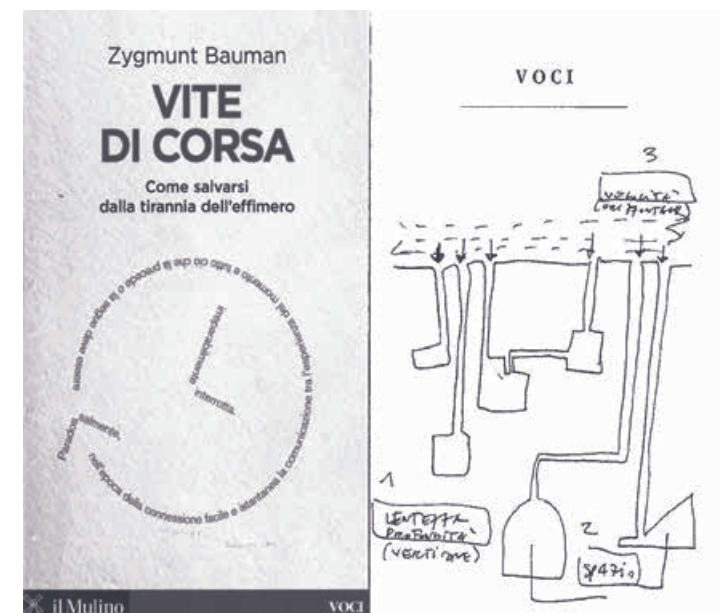
Poi Rudy Ricciotti per una profonda amicizia e stima per il suo lavoro; rappresenta per me una delle ultime figure che sono state in grado di inventare un linguaggio architettonico legato all'invenzione tecnologica in questo caso al cemento ad alta resistenza.

D 6: Ultima domanda... quali suggerimenti puoi dare a chi intraprende oggi il percorso professionale di architetto?

R 6: Ai giovani architetti suggerisco collaborazione e rigore. Il nostro è un lavoro molto duro ed è fondamentale creare rapporti sinergici di amicizia e supporto, trovare collaborazione in Italia e all'estero, cercare il sostegno di un lavoro di gruppo. E' rigore dicevo, incanalare le nostre energie verso una serietà del lavoro, verso una morale della professione che non punti al successo immediato, verso una pazienza del fare. Quasi un lavoro missionario è il nostro! Pragmaticamente confrontarsi con l'estero è molto importan-

te, sperimentare e costruire deve essere il primo obiettivo. Liberarsi dall'effimero, esprimendo i concetti di profondità e rallentamento, che ho scoperto io stesso durante il mio percorso di vita.

Alcune situazioni mi hanno portato a rallentare il frenetico andare quotidiano, a soffermarmi, a lavorare guardando le cose più da vicino e più nel profondo. Ora provo a disegnarvelo.....



IL Giardino Italia

di **Giorgio Strappazon**

Studio VS Associati

nasce nel 1992 e dà seguito alla lunga collaborazione professionale degli architetti Fabrizio Volpato e Giorgio Strappazon.

Le specifiche competenze hanno portato ad un orientamento all'innovazione tecnologica e alla sostenibilità, anche negli interventi legati alla ristrutturazione di fabbricati esistenti e in particolare nel restauro di siti storici e vincolati.

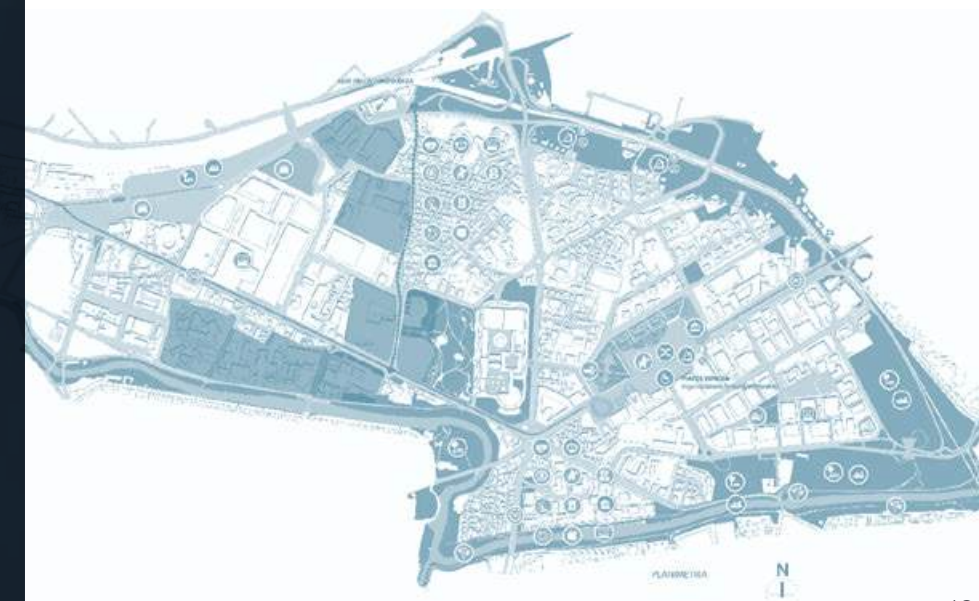
Dal 2000 lo studio lavora in Sistema di qualità secondo Normativa UNI EN ISO 9001 e nel 2008 ha ottenuto la Certificazione Etica SA 8000, maturando importanti ricerche ed esperienze nell'ambito della bioarchitettura, sia nella realizzazione di edifici pubblici che privati.

Il “Giardino Italia” recentemente inaugurato all'interno del quartiere fieristico di Padova costituisce un primo tassello del masteplan che prevede la rigenerazione urbana sostenibile di una porzione significativa del tessuto urbano individuato nella fase concorsuale denominata “Padova Soft City: la smart city delle imprese padovane” conclusasi nell'autunno del 2015.

I processi di trasformazione in chiave “smart” attraverso i quali attivare il rinnovamento del cuore di un'area densamente occupata dal terziario avanzato avevano individuato alcune aree che, proprio per il loro livello di degrado, erano particolarmente significative per divenire esempi sui quali testare le tecnologie disponibili ad oggi sul mercato ed essere un vero e proprio campo di sperimentazione.

In tale fase l'area della Fiera di Padova riveste ormai da molti decenni un ruolo strategico per la città nel suo complesso e per lo sviluppo del territorio regionale poiché nell'intorno diverse attività e funzioni di livello metropolitano sono andate sviluppandosi, favorite anche da una buona dotazione infrastrutturale con un'elevata accessibilità garantita da una elevata intermodalità su scala regionale. Attorno ad essa si sono costruiti nel tempo molte funzioni terziarie e di servizi a scala territoriale quali il tribunale con le attività ad esso connesse, alberghi, istituti universitari e funzioni residenziali proprie del mondo studentesco, etc.

In particolare le sedi delle varie istituzioni hanno dato una forte connotazione all'area e favorito particolare mixité che nel complesso appare potenzialmente





interessante per lo sviluppo di nuove forme di crescita economica e sociale.

La concentrazione di funzioni nell’arco del tempo però non è avvenuta secondo un organico assetto urbanistico e la qualità complessiva dell’area è andata declinando sia per il sovraccarico di attività sia per le più recenti trasformazioni indotte dall’attuale congiuntura economica.

Affinché l’area mantenga alcuni dei suoi connotati strategici ed i suoi vantaggi localizzativi, possa essere interessata anche da un processo di riqualificazione e rivalorizzazione economica, mantenendo la sua attrattività per funzioni di rilevanza metropolitana e regionale e per servizi di eccellenza, appare necessario intervenire con un progetto di rigenerazione che ne mantenga le potenzialità ma promuova anche un radicale trasformazione urbanistica ed ambientale.

L’occasione per testare tale ipotesi si è creata con la necessità di dare un volto nuovo al Flormart, fiera del floroviviamo che da decenni si tiene a Padova, per la quale è stato ripensato un piano complessivo di rigenerazione attuato con l’apporto di alcune aziende italiane espositive in un sistema di economia circolare.

Le moderne tecnologie consentono di coniugare la presenza di strutture architettoniche con l’implementazione del verde sulle superfici verticali od orizzontali con risultati di ottima qualità. Al pari della quasi totalità delle strutture

fieristiche sorte nel dopoguerra il quartiere padovano necessita di una trasformazione nella quale il processo di “demineralizzazione” delle pareti cementizie e delle arre impermeabili si deve accompagnare al miglioramento della qualità ambientale con positive ripercussioni anche negli ambiti limitrofi. In questo senso la rigenerazione del quartiere fieristico sviluppa il tema del verde sostenibile ed il rapporto tra architettura e paesaggio, presentando le soluzioni ecologiche e tecniche con le innovazioni nel campo delle applicazioni del verde nelle città attualmente disponibili sul mercato.

Nell’ottica di trasformare in chiave “Demo Smart City” il quartiere fieristico si è pensato di ridisegnare il piazzale che storicamente è stato l’asse principale dello sviluppo delle attività in un “mock up” per dimostrare come sia possibile trasformare un’area degradata in un lasso di tempo estremamente contenuto. In 45 giorni sono state applicate tecnologie soft, ampiamente disponibili sul mercato a costi contenuti, ma con un notevole potenziale di rigenerazione e sostenibilità nel settore del verde e delle costruzioni. La scelta è stata quella di non rimuovere nulla dell’esistente, sovrapponendo un “pacchetto” di substrati opportunamente studiati e di vasi all’interno dei quali collocare le varie specie botaniche. È nato così, con la collaborazione dei 10 principali vivaisti del nostro paese su un’area di circa 3000 mq denominata “Giardino Italia”: ovvero la rappresentazione

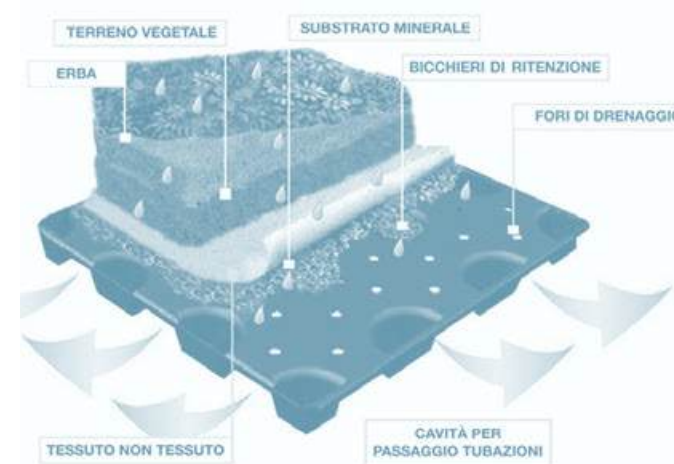
della biodiversità della flora che dalla Sicilia sino al nord è tipica di ogni regione. Dalle palme nane (camerops compacta) che si sono evolute per vivere alle pendici dell’Etna in situazione di suolo ed ambientali davvero particolari, sino ai boschi di faggio del nord rappresentati da ben 7 specie diverse a dimostrazione della variegata biodiversità che possiamo cogliere nei nostri paesaggi. Attraverso le circa 130 specie presenti si può quindi vedere la grande potenzialità che gli esseri vegetali ci mettono a

disposizione per trasformare l’aspetto delle nostre città con progetti e materiali che possono di volta in volta essere spunto di creatività.

Tra le molte tecnologie disponibili per attivare processi di rigenerazione urbana sostenibile va segnalata Enessere che, grazie all’apporto di una start up padovana, ha messo a punto una tecnologia in grado di sfruttare il vento urbano per rendere meno impattante dal punto di vista energetico gli interventi di rinnovamento grazie a nuove turbine a sezione variabile. Vista l’importanza che riveste il tema della produzione, accumulo e gestione dell’energia, che sarà uno degli aspetti fondamentali nei prossimi anni, è stato deciso di collocare al centro del giardino un oggetto iconico che ne rappresenta l’emblema.

Vertical Farming

Il masterplan vuole anche tenere in considerazione l’impatto che la nostra alimentazione ha sul sistema ambientale e sulla città nel suo complesso. Molto dell’inquinamento e della produzione di anidride carbonica è data dai sistemi di produzione e trasporto dei cibi che consumiamo, che dai vari territori giungono sulle nostre tavole. Abbiamo quindi proposto una sperimentazione (tuttora in corso) di produzione in loco



dei vegetali di consumo quotidiano da realizzare all'interno di una vertical farm che rappresenta il settore di punta della ricerca di innovazione nel settore del verde tecnologico poiché la sfida è legata alla necessità di dare cibo fresco a molte più persone riducendo la filiera di fornitura che dalle campagne conduce alle grandi città.

I vegetali vengono fatti crescere in un ambiente protetto e totalmente automatizzato in cui i parametri di coltivazione (temperatura, umidità, luce, fertirrigazione) sono regolati per massimizzare la resa e la qualità e nel contempo minimizzare il consumo di risorse e il rischio di patologie. Il concetto di Vertical Farm nasce dalla ricerca aerospaziale per la coltivazione in una atmosfera protetta con l'obiettivo di:

- **COLTIVARE** senza consumo di suolo anche in ambito urbano utilizzando 1/20 della quantità d'acqua necessaria nelle coltivazioni tradizionali. L'acqua diventerà presto il bene più prezioso del pianeta: l'importanza dello sviluppo di questa tecnologia va esattamente nella direzione del risparmio della risorsa idrica.
- **CONTROLLARE** in ambiti chiusi il clima per evitare lo sviluppo di patogeni dei vegetali (virus, batteri, funghi) e conseguente l'uso di fitofarmaci.
- **COLLABORARE** per la salvaguardia dell'ambiente coltivando nello stesso luogo del consumo annullando il costo dei trasporti e delle relative immissioni di sostanze inquinanti dovute all'utilizzo di combustibili di origine fossile. L'utilizzo di pannelli fotovoltaici sul tetto consente di produrre energia elettrica dal sole per far funzionare la Vertical Farm senza quindi immettere CO2 nell'ambiente esterno in un ciclo off-grid.
- **CONSUMARE** frutta e verdura della quale si ha certezza del ciclo biologico e delle sostanze con le quali è cresciuto. La brevità di tempo che intercorre tra la raccolta ed il consumo (pochi minuti) fa sì che l'ortaggio o il frutto mantengano intatte tutte le caratteristiche nutrizionali ed organolettiche che li caratterizzano.



OGGI COME IERI



2017. Il cantiere per il restauro del Ponte dell'Accademia (a sinistra).
1933. Il cantiere per la costruzione del Ponte dell'Accademia (a destra).

Al via il restauro del Ponte dell'Accademia a Venezia

«A Venezia. L'antiestetico ponte in ferro dell'Accademia costruito sotto l'Austria è temporaneamente sostituito da un ponte in legno ad unica arcata».

Con queste parole si apre il filmato dell'Archivio Cinematografico Istituto Luce che, nei primi mesi del 1933, documentava lo smontaggio del ponte in ferro eretto nel 1854 su disegno dell'Ingegnere Alfred E. Neville e la sua sostituzione con una struttura completamente nuova, ad unica arcata di luce 48 metri, che avrebbe permesso la libera circolazione al sempre maggior numero di vaporetti presente nei canali. Il progetto a firma dell'Ingegnere Eugenio Miozzi fu interamente realizzato in legno, un materiale, questo, che sin dagli inizi sollevò continui problemi di conservazione nel tempo. La condizione precaria degli elementi lignei, infatti, richiese un sostanziale intervento di restauro già nel 1948 (solo 15 anni più tardi) durante il quale lo stesso Ing. Miozzi decise di sostituire gli arconi con elementi in acciaio modificandone così l'originaria natura e variandone, seppur lievemente, il profilo dell'arcata. Nel 1985, ancora, fu necessario un completo restauro statico su progetto redatto dal team di ingegneri Bullio, Creazza, Jogna, Turrini.

Un intervento di notevole portata, questo, che nel suo svolgersi fu in grado di influenzare le sperimentazioni della Biennale di Architettura dello stesso anno. «Chi passa in questi giorni vicino all'Accademia» dichiarò al tempo il Presidente Paolo Portoghesi, «può scoprire, guardando oltre le stuoie, che il ponte non c'è più. È stato distrutto, e lo si ricostruisce tale e quale, senza nemmeno tentare di risolvere il problema del suo attacco con la terra [...]. Ai Giardini, però, il visitatore della Biennale troverà dei bellissimi progetti per quel ponte». Il direttore Aldo Rossi decise, infatti, di coinvolgere tutte le scuole di architettura e gli ordini professionali del mondo nei problemi della città attraverso uno stimolante bando di concorso dal titolo "Progetto Venezia". L'amministrazione comunale ne avrebbe potuto ricavare progetti da discutere e, infine, adottare.

Aspri conflitti hanno però, da sempre caratterizzato il rapporto tra tradizione e innovazione a Venezia, spesso consentendole di preservare una così originale *forma urbis*, ma altrettanto spesso dilatando i tempi necessari per una presa di posizione (ed un conseguente intervento).

Oltre all'esperienza voluta da Rossi nel 1985 di cui si ricordano i progetti di Robert Venturi, Hajduk, Heiseman, Moore, Libeskind, nonché delle scuole di Harvard, Princeton, Yale, Berkeley, Tadao Ando tra i giapponesi e, tra gli italiani, Sott-

sass, la Domus Academy, e le Università di Venezia, Milano e Reggio Calabria, la riflessione sul carattere del Ponte dell'Accademia prosegue. Il ciclico ripetersi delle manutenzioni (non ultima quella del 2007) spinge l'allora sindaco Massimo Cacciari ad un nuovo bando di concorso per un ponte privo di barriere architettoniche nel rispetto della forma ormai consolidata dell'arcata. Viene però aggiunto un ulteriore requisito, che marcherà indelebilmente il futuro del processo: è necessario uno sponsor che paghi la costruzione.

Il concorso rimane senza esiti e, nonostante diversi siano i progetti donati all'Amministrazione Comunale sulla scorta dell'esempio di Calatrava (si ricordano il progetto dell'Architetto Follina e quello dell'Architetto Mar), ancora nessun investitore sembra essere disposto a contribuire alla loro realizzazione. Lo stato di degrado dei materiali del ponte impone però a Cà Farsetti un intervento urgente, mentre da Roma il Ministero frena sulla possibile sostituzione, suggerendo al contrario un approccio più conservativo.

L'amministrazione non può che procedere autonomamente con un unico progetto, quello di restauro, escludendo la procedura concorsuale. «Il concorso è fondamentale per ogni opera pubblica» obietta Francesco Dal Co nel 2011 ricordando come «al primo concorso per il ponte, negli anni Trenta, partecipò anche Carlo Scarpa. [...] Per un'opera del genere si cimenterebbe il meglio dell'architettura internazionale. [...] E invece succede che chi mette i soldi decide anche il nome dell'architetto». Oppure, come in questo caso, non permette di fare progetto, lasciando ancora una volta spazio ad un'occasione mancata.

Nel 2015, infine, il decreto di vincolo monumentale che agevola la donazione di 1.700.000 euro da parte di Luxottica, potendo così godere dei benefici dell'Art Bonus, mette fine ad ogni possibile variazione sul tema, stabilendo come unica alternativa il "com'era dov'era".

La temporaneità diventa permanenza: la storia di un Ponte provvisorio, caratterizzata da un costante susseguirsi di necessari ma onerosi interventi, non sembra, in fin dei conti, aver insegnato nulla.

Lunga vita al Ponte dell'Accademia!

Per saperne di più sulle operazioni di analisi e studio preliminari all'intervento di restauro vero e proprio (cominciate la prima settimana di ottobre) si consiglia di utilizzare il seguente link: <https://www.comune.venezia.it/it/archivio/59557>.



MANIFESTA 12

15 Giugno 2018 - 04 Novembre 2018

Palermo



Manifesta è la *Biennale Nomade Europea di arte contemporanea che nasce ad Amsterdam nei primi anni '90 per volere di Hedwig Fijen*. Sin dagli inizi si è occupata di iniziative volte a facilitare l'integrazione sociale in Europa tramite un dialogo costante tra arte e società. *Manifesta* si propone come piattaforma per il cambiamento sociale e per ripensare le strutture socio-economiche, affrontando argomenti legati alla situazione sociale corrente ed è il punto di partenza per scoprire artisti emergenti, idee provocanti e per proporre nuove opere specialmente commissionate per l'evento. Le esposizioni si tengono ogni due anni e, data la peculiarità itinerante dell'evento, anche le città ospitanti variano di volta in volta. Per il prossimo

anno è stata selezionata Palermo, eletta a Patrimonio dell'Umanità Unesco nel 2015. È la seconda tappa italiana di *Manifesta*, dopo il Trentino-Alto Adige nel 2008. Palermo è stata scelta per il suo carattere di crocevia tra due diverse culture, quella del Medioriente e quella dell'Africa del Nord, che hanno influenzato per secoli il carattere della città, definendo la sua immagine e il suo profilo culturale. Palermo inoltre assume un ruolo di grande rilevanza su due temi attuali: uno è quello legato ai migranti, mentre l'altro riguarda il cambiamento climatico, entrambi simbolici per la profonda situazione di crisi che l'Europa sta affrontando in questo momento. La città può assumere un ruolo importante come elemento di cambiamento, ispirazione e sperimentazione. Gli interventi culturali promossi da quest'evento si presentano come un'opportunità per la comunità culturale e artistica locale, che verrà coinvolta per produrre nuove esperienze creative in relazione al contesto in cui

si svolge. *Manifesta 12* vuole infatti affrontare diversi interrogativi tra cui la partecipazione dei cittadini alla governance della Città, e il tema di come riconoscersi cittadini e riappropriarsi della Città. Per questo motivo non sarà una Biennale semplicemente specializzata in arti visive, ma intraprenderà un percorso multidisciplinare per fornire strumenti ai cittadini affinché sviluppino consapevolezza sociale e resilienza. *È già stato stilato un programma di incontri, proiezioni, conferenze a cui tutti i cittadini sono invitati a partecipare*. Alcuni eventi saranno specifici per le scuole, altri aperti a tutti, ma non mancherà da subito l'interazione. Nella precedente edizione l'aspetto più apprezzato è stato proprio la capacità di superare la rigidità dei musei e delle istituzioni quando si tratta di coinvolgere cittadini, professionisti, e la società intera. L'obiettivo è rendere questa esperienza più sostenibile nel tempo, affinché quando si lascerà Palermo sarà il pubblico stesso a continuare questo processo di cambiamento. *Manifesta 12* ha invitato OMA/AMO e Rem Koolhaas ha suggerito di lavorare con Ippolito Pestellini Laparelli perché originario di Messina, conoscitore della realtà palermitana e perché ha sviluppato progetti di grande qualità in Italia. Sarà coinvolto anche Rem Koolhaas, ma il rispetto e la conoscenza della cultura italiana sarà garantita dalla presenza di Ippolito Pestellini Laparelli, che oltre a essere "creative mediator", e quindi coordinatore di una prima fase di indagine sulla città, sarà anche "primus inter pares" di un gruppo di curatori e specialisti di vari settori quali musica, sociologia, arte, architettura e immagine in movimento.

Sol LeWitt

Between the lines

A cura di Francesco Stocchi e Rem Koolhaas

17 Novembre 2017 - 23 Giugno 2018

Fondazione Carriero, Milano

*Il progettista e la parete iniziano un dialogo.
Il progettista si annoia ma in seguito, grazie a
questa attività priva di senso, trova la pace o
l'infelicità. Le linee sulla parete sono il residuo di
questo processo. Ogni linea è importante come le
altre. Tutte le linee diventano una cosa sola.
Chi guarda le linee può vedere
soltanto delle linee su una parete.
Linee che non hanno senso. Questa è arte.*

Sol LeWitt

Questa esposizione ha come obiettivo quello di offrire un punto di vista inedito sulla pratica dell'artista, esplorandone i confini. Lo fa passando in rassegna opere che abbracciano l'intero arco della produzione artistica di LeWitt, dai *Wall Drawings* alle sculture come *Complex Form #34* e *Inverted Spiraling Tower*, fino alla serie fotografica *Autobiography*.

Le opere di Sol LeWitt non possono essere considerate sculture, né opere pittoriche e neanche strutture architettoniche, si tratta piuttosto di Structures forme inserite nello spazio, a metà tra la bidimensionalità e la tridimensionalità. Molte di queste forme sono incuranti dell'ambiente e delle sue caratteristiche, attraversano porte e pareti in continuità con l'architettura senza essere condizionate dalla specificità del luogo in cui si sviluppano, ripercorrendo in questo modo l'intera storia della pittura murale.

Con la collaborazione dell'architetto Rem Koolhaas per la prima volta nella veste di curatore in dialogo con il curatore Francesco Stocchi, *Between the Lines* affronta ampi aspetti dell'opera di LeWitt, con l'obiettivo ambizioso di superare quella frattura che tradizionalmente separa l'architettura dalla storia dell'arte e che caratterizza l'intera pratica dell'artista, rivolta più al processo che al prodotto finale, e scevra di qualsiasi giudizio estetico o idealista. Complice la cornice eccezionale della Fondazione Carriero, Stocchi e Koolhaas trasformano un artista storicamente associato al concettuale più spinto e aseptico, noto come il campione della griglia, filosofo cristallino, nell'autore di opere profondamente affascinanti che propongono così una nuova armonia tra figura tridimensionale e superficie bidimensionale.

Sol LeWitt
8x8x1, 1989 - Wall Drawing # 1104, 2003
Photo Agostino Osio

Sol LeWitt
Complex Form # 34, 1990
Photo Agostino Osio

Libreria



EUROPEAN GREEN CAPITALS

Esperienze di rigenerazione urbana sostenibile

a cura di Giuseppe Cappochin, Massimiliano Botti, Giovanni Furlan, Sergio Lironi

isbn 9788862422246

edizione corrente 9 / 2017

prima edizione 9 / 2017

lingua Italiano/Inglese

Il premio European Green Capital attribuisce, da parte della Commissione Europea, un riconoscimento alle città con più di 100.000 abitanti che si siano distinte per una pianificazione territoriale intelligente e per l'adozione di soluzioni volte a rendere maggiormente eco-compatibile l'ambiente urbano, a sviluppare un'economia sostenibile e a garantire una buona qualità della vita per i propri abitanti.

EcoCité, ville de demain, iniziativa francese del Ministère du logement, de l'égalité des territoires et de la ruralité, favorisce l'aggregazione delle amministrazioni locali per affrontare tematiche ambientali ed ecologiche, non limitandosi a un riconoscimento formale delle buone performance ambientali di un territorio, ma erogando finanziamenti ad hoc.

Dal dicembre 2015 al settembre 2016 alcuni dei protagonisti delle trasformazioni urbane di città che dal 2010 sono diventate Capitali Verdi d'Europa (Amburgo, Nantes, Bristol, Lubiana, Essen) o Ecocité (Grenoble), hanno animato le giornate di studio della settima edizione della Biennale Internazionale di Architettura "Barbara Cappochin". Questo libro racconta, attraverso la loro voce e il contributo multidisciplinare di studiosi e rappresentanti di centri di ricerca e istituzioni italiane, le strategie e le buone pratiche che hanno permesso a molte realtà urbane europee, a volte lontane dai grandi centri di interesse geopolitico del continente, di diventare fucina di innovazione. Città il cui disegno attuale, a ben vedere, non appartiene al mondo delle possibilità da esplorare, ma rappresenta il risultato di coraggio, capacità di pianificazione nel lungo periodo, visione strategica: gli elementi che sono alla base di qualsiasi credibile processo di rigenerazione reale del costruito e dei territori.



ANFIONE E ZETO. VOL. 27.

OMA.

Office for Metropolitan Architecture.

Il Poligrafo, 2017

292 pp., collana: Anfione e Zeto

ISBN 88-7115-980-2

Lo studio di progettazione OMA (Office for Metropolitan Architecture), fondato da Rem Koolhaas nel 1976, continua a tracciare in tutto il mondo una strada di ricerca architettonica radicalmente innovativa applicando sperimentazioni azzardate sia sul piano tecnico che formale.

Da grande eclettico mostra però di farsi "contaminare" dai luoghi che ogni volta "riordina", mostrando contemporaneamente grande interesse per le sedimentazioni e le emergenze.

La nuova sede della Fondazione Prada a Milano, a cui questo numero di «Anfione e Zeto» è dedicato, si sviluppa in un ex complesso industriale, caratterizzato però da un'eccezionale pluralità di ambienti.

Spiega Rem Koolhaas: "La Fondazione non è un progetto di conservazione e non è una nuova architettura.

Due condizioni che di solito vengono tenute separate qui si confrontano l'una con l'altra in uno stato di interazione permanente che offre un insieme di frammenti che non si coagula in una singola immagine, né consente a una parte di dominare le altre."

Questo repertorio è stato integrato da tre nuove costruzioni - un'ampia struttura espositiva, una torre e un cinema - in modo tale che la Fondazione si presenti come una collezione di spazi architettonici originale quanto la sua proposta museale e artistica.

Vecchio e nuovo, orizzontale e verticale, ampio e stretto, bianco e nero, aperto e chiuso: questi contrasti stabiliscono la varietà di opposizioni che descrive la natura della nuova Fondazione Prada.



Maria Bonaiti e Cecilia Rostagni (a cura di)

VENEZIA E IL MODERNO

Un laboratorio per il Novecento

Quodlibet Studio, Macerata, 2016

208 pp., ISBN 9788874628247

L'ottobre scorso Philippe Donnet, amministratore delegato del Gruppo Generali, presenta in conferenza stampa il progetto a firma dell'architetto inglese David Chipperfield per il restauro delle Procuratie Vecchie affacciate su Piazza San Marco. Venezia torna così a far parlare di sé in merito al complesso rapporto fra tradizione e innovazione, mostrando però una notevole spinta verso la modernità. Un'immagine, questa, in contrasto con la staticità spesso utilizzata per descrivere la città. La storia recente di Venezia ne ha infatti confermato il vivacissimo contesto culturale e la complessità del suo tessuto urbano, disseminato di «inedite aperture al «nuovo»» ampiamente descritte da Renata Codello nel volume *Architetture contemporanee a Venezia* (Marsilio, 2014). «Si tratta nella maggior parte dei casi di opere a basso impatto ambientale ma che, ciò malgrado, testimoniano l'attenzione della città nei confronti delle più attuali ricerche architettoniche» come affermano le curatrici nell'Introduzione a *Venezia e il moderno*. Nel volume di Bonaiti e Rostagni le vicende più note, quali le grandi occasioni mancate dei progetti di Wright e Kahn, sono descritte alla luce di un panorama più ampio di interventi che confermano le qualità sperimentali del contesto urbano lagunare: uno straordinario laboratorio. A partire dalle autonome sperimentazioni realizzate ai Giardini della Biennale, la pubblicazione ricostruisce l'esperienza poco conosciuta delle trasformazioni - anche radicali - messe in opera dagli anni Venti del '900 dall'Istituto Autonomo Case Popolari di Venezia (a chiusura del volume si raccoglie - interessante e inedito - il corpus dei disegni utilizzati in mostra presso l'Archivio Progetti dell'Università Iuav di Venezia nel marzo 2015 in occasione del centenario dalla fondazione dell'Istituto). *Venezia e il moderno* si offre dunque quale occasione per riflettere sull'immagine pluri-stratificata di una città unica nel suo genere, laddove «la trasformazione «lenta», carica di conflitti e «furiose polemiche» (causa in taluni casi di abbandoni e fallimenti)» ne ha per secoli preservato l'essenza, senza per questo ostacolare l'arrivo del moderno.



Michele Serra

OGNUNO POTREBBE

Feltrinelli, Milano, 2015,

152 pp., ISBN 978-88-07-03161-8

“Essermi davvero perduto sarebbe, al tempo stesso, una vertiginosa certezza e un'entusiasmante liberazione. Invece dico: mi sembra di conoscerlo già, questo posto. Mi sembra di conoscerli tutti, i posti qui intorno. E proprio per questo non so più dove sono.” Attraverso riflessioni come queste Michele Serra, scrittore ed editorialista per quotidiani e riviste come “la Repubblica” e “L'Espresso”, ci propone nella forma di un romanzo, uno spaccato della nostra società piacevolmente interessante. Non si tratta di una storia d'Architettura, almeno non in un'espresa volontà, ma di una lettura trasversale, un racconto che riflette sull'oggi attraversando alcune tra le sue contraddizioni. Nella lettura di “Ognuno potrebbe” il pensiero di un professionista non può che andare alle nostre città, alle nostre periferie indeterminate, fatte di case, capannoni e rotonde, al senso di smarrimento di un progetto seriale che ha mutato profondamente i luoghi del nostro essere. Si tratta di un disorientamento in larga parte consapevole e livellante, un contesto che mette in crisi le identità individuali e collettive, paradossalmente sempre più protese all'esaltazione dell'IO, per sostituirle con un intorno tanto assimilabile quanto sconosciuto ed anonimo.



architetti notizie

**Periodico edito dal Consiglio dell'Ordine
degli Architetti, Pianificatori, Paesaggisti e
Conservatori della Provincia di Padova**

Iscrizione al ROC n. 21717

Aut. Trib. Padova n. 1697 del 19 maggio 2000

CONSIGLIO DELL'ORDINE

Presidente

Giovanna Osti

Vice Presidente

Roberto Meneghetti

Segretario

Stefania Friso

Tesoriere

Ranieri Zandarin

Consiglieri

Emma Biscossa,
Carlo Guglielmo Casarotto,
Gianluca De Cinti, Giorgio Galeazzo,
Maurizio Michelazzo,
Flavia Pastò, Francesca Pozzato,
Roberto Righetto, Alessandro Simioni,
Erika Tamiozzo, Tiziana Zangirolami.

Direttore Responsabile

Alessandro Zaffagnini

Comitato di Redazione

Giorgia Cesaro,
Giovanni Furlan,
Michele Gambato,
Massimo Matteo Gheno,
Pietro Leonardi,
Edoardo Narne,
Alessandra Rampazzo,
Paolo Simonetto

DIREZIONE, REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE



Ordine degli Architetti
P. P. e C. della Provincia
di Padova

35131 Padova - Piazza G. Salvemini. 20

tel. 049 662340 - fax 049 654211

e-mail: architettipadova@awn.it

www.pd.archiworld.it